

Estratto dal volume *La resistenza nelle valli valdesi*, Avondo G.V. – Grande L., LAR Editore, 2020

Il primo tra gli episodi incriminati fu l'eccidio partigiano del Ticiun, avvenuto l'11 novembre, famoso non tanto per l'episodio in sé (gli eccidi partigiani furono molti in quella zona), ma per la violenza insensata e gratuita che lo caratterizzò. Fecero da scenario alla vicenda i boschi e gli anfratti del vallone di Pramollo, nascosto, dimenticato, incastonato tra le valli Pellice, Chisone e Germanasca. Questo vallone ha conservato nei secoli un'identità particolare, determinata sia dall'isolamento, sia dalla promiscuità di culture e delle fedi cattolica e valdese. Grazie ai suoi fitti boschi, ai canali ed ai numerosi anfratti fu subito considerato dai partigiani estremamente idoneo alla conduzione della guerra per bande, divenne oggetto d'interesse, fin dalla fine dell'autunno 1943. In questo periodo, infatti, nel vallone pose la propria base un piccolo gruppo di patrioti provenienti dalle formazioni G.L. della Val Pellice; gli stessi che, in parte, costituirono i primi nuclei combattenti in val Germanasca. Fondamentali nella costituzione della banda di Pramollo, furono uomini come

Paolo Favout (*Pulüciu*), Piero Boulard, Michele Long (*Micu*) e Bruno Migliotti.

In un primo momento si organizzò una base in località Gran Comba (ai piedi del M. Gran Truc), non lontano dalla casa over era il gruppo del Bagnòou (val Pellice), con il quale i contatti erano quotidiani. In un secondo tempo il comando venne organizzato nelle due frazioni di Micialetti e Clotti e Giovanni Costantino, pinerolese, ne divenne il responsabile.

"...erano lì che facevano cucina... gli altri li hanno portati via. C'era Gino Martinat.... il cugino di Lamy, non lo hanno ammazzato, ma lo hanno portato con loro nel rastrellamento dove c'erano i partigiani a Pramollo. Volevano farlo parlare, volevano farsi dire dov'erano ma lui ha detto che non sapeva.... Che era a Pra la Rossa e non a Pramollo E poi il giorno dopo, in un momento di lucidità si è buttato giù per il costone e gli è arrivato uno dietro, l'ha visto e l'ha ammazzato.... I partigiani erano nella scuola valdese di Pralarossa.... Tenevano lì la loro roba e gli sono arrivati addosso. Quelli della scuola sono riusciti a scappare e Micot e Marcello erano lì (indica una casa del paese, la scuola è un po' discosta n.d.r.) che preparavano per fare da mangiare. Li hanno uccisi, poi... hanno bruciato quella casa lì poi la nostra lì dietro; c'era Martinat.... ho visto io che dava ordini – lasciate solo quella casa lì.... Qui il marito è un vagabondo... - sarebbe stato mio padre che non era fascista - ...però ha bambini piccoli – e allora la nostra l'hanno lasciata e di qui hanno bruciato tutto... lì era tutto bruciato... hanno portato via gli altri tra cui c'erano i miei fratelli, ma non li hanno uccisi, li hanno tenuti a Saluzzo 17 giorni e poi uno lo hanno mandato a casa... è venuto a piedi da Saluzzo e i miei fratelli li hanno tenuti un po' e poi li ha portati a Pinerolo, alle casermette di Pinerolo e ha detto che se scappavano avrebbe ucciso me, mia sorella, mio padre e mia madre. Erano le brigate nere di Pinerolo...." ¹

Gino Martinat. Come affermato dai due testimoni, morirà il giorno successivo a Pramollo; lo stesso giorno in cui venne compiuto il massacro del Ticiun. Proprio nel corso di quell'azione egli fu costretto a seguire gli aggressori dei partigiani per essere utilizzato come esca, nel tentativo di sottrarsi all'attenzione dei suoi carcerieri fu stroncato da una

¹ *I sentieri della resistenza nel Pinerolese*; ed. Comunità Montana del Pinerolese Pedemontano, Pinerolo 2003

raffica di mitra.

Il giorno successivo gli accadimenti appena ricordati, dopo essere saliti con i camions fino alla borgata Ruà, i fascisti (e non i Tedeschi, come si riteneva inizialmente)² discesero verso Pomeano, forse guidati da qualcuno del posto. Presso il villaggio, grazie ad una soffiata, era stato individuato un acquartieramento partigiano. Durante il tragitto, il plotone incrociò l'operaio Eli Sappé che, per quanto munito di lasciapassare, venne ucciso con un colpo alla schiena perché evidentemente aveva riconosciuto qualcuno nel gruppo, oppure perché ritenuto partigiano. Giunti alla baita del Ticiun, toponimo che nel dialetto locale significa "bicocca" (grangia costruita sotto una roccia a 1000 m di quota), dopo aver eliminato il patriota Gino Martinat, il partigiano che avevano catturato a Pralarossa il giorno prima e fin lì obbligato a portar sulle spalle le munizioni, piazzarono una mitragliatrice (la tristemente famosa "Sega di Hitler") e, dopo aver circondato la baita, snidarono i partigiano a colpi di bombe a mano.

Rimaste miracolosamente illese le sentinelle, che riuscirono a fuggire verso valle, caddero sotto i colpi nazisti Gino Bounous, Carlo Gallian, Primo Laurenti, Piero Mensa ed Alfonso Zacco, patrioti della V Divisione alpina Giustizia e Libertà "Sergio Toja", brigata val Germanasca Silvio Bertalot invece, compagno degli assassinati, venne risparmiato dai fascisti perché potesse testimoniare dell'accaduto³. Tutto ciò non basta, le belve fasciste infierono anche sui cadaveri dei poveri patrioti. Ciò che il pastore valdese ed alcuni anziani di Pramollo riuscirono a recuperare dopo la strage erano solo poveri resti scempiati ed insanguinati.

Il Pioniere di venerdì 24 novembre 1944, commentava la strage con queste parole: "*.... 11 novembre. Il nemico, guidato da spie compiva un nuovo rastrellamento contro le nostre formazioni di Pramollo: Portatosi col favore delle tenebre e senza seguire i viottoli a pochi metri dal nostro campo, lo attaccava sul far dell'alba. Purtroppo lo sganciaento da parte nostra non riusciva perfettamente . Il nemico trucidò 5 volontari della libertà catturati e infierì sul cadavere di uno di essi schiacciandogli il capo a colpi di tacco...."*

Qualche giorno dopo questi fatti a Prarostino, località osta a brevissima distanza da Pramollo, un'altra strage (la seconda per numero delle vittime nel pinerolese) che questa volta coinvolse solo civili. La scena in cui avvenne fu una casa isolata al Bric di Prarostino e la dinamica è ancora oggi in parte da decifrare. La casa del Bric è un edificio isolato, posto leggermente a monte di S. Bartolomeo (*Bric*, nel dialetto locale, sta appunto ad indicare un piccolo poggio) e non lontano da altri nuclei abitati quali quelli di Badoni e Ramate. Perché i tedeschi, in quel tragico fine settimana di novembre abbiano scelto quel luogo per eseguire la loro odiosa rappresaglia non è dato di sapere. Si suppone, tuttavia, che essi cercassero di stanare i partigiani, che in effetti erano presenti in zona e che, stando ad alcune testimonianze, avrebbero continuato a frequentare la loro base posta nelle

² Cfr. Federica Tron, *Anatomia di una strage, i fatti del Ticiun del novembre 1944*, in *La Beidana* n° 36, giugno 1999

³ *Ibidem*

vicinanze di Badoni, per tutta la giornata del 16 novembre e anche per il giorno successivo, ignari della presenza tedesca nella casa posta a breve distanza⁴.

Per cercare di fornire un'ipotesi di spiegazione ad una vicenda che mantiene tutt'oggi parecchi lati oscuri occorre farne una ricostruzione dettagliata cercando di incrociare i numerosi dati di cui oggi possiamo disporre.

Il giovedì 16 novembre, qualche ora prima dell'alba, un piccolo reparto tedesco prese le mosse da S.Secondo o dagli immediati dintorni di Bricherasio. Faceva freddo; i residui di una precedente nevicata imbiancavano ancora il terreno sui versanti a nord o nei valloni. Alla borgata Roc del Gay, che il gruppetto doveva per forza attraversare per salire alla casa del Bric, i cani non abbaiarono. Questo particolare non sarà secondario nell'attribuzione delle responsabilità ad eccidio avvenuto. Il periodo era quello che vedeva le truppe regolari germaniche e fasciste e le Brigate Nere di Novena e Martinat in piena attività operativa nel settore compreso tra le basse valli del Pellice e del Chisone e tutta la zona premontana di Prarostino, Roccapiatta e Pramollo. Il 10 novembre, infatti, la banda Martinat aveva assassinato due partigiani ed un civile a Pralarossa di Roccapiatta, altri due civili inermi a Verney, lo stesso giorno. Il giorno successivo, 11 novembre, cadevano sotto i colpi delle Brigate Nere 5 partigiani ed un civile al Ticiun di Pramollo, un altro partigiano a Pomeano, nello stesso comune, il 4 dello stesso mese 4 patrioti erano morti a S.Germano, mentre il 18 si sarebbe svolto l'efferato eccidio dei Badariotti di Bricherasio ove furono uccisi un partigiano e 6 civili: una mamma con i suoi figli ed altri esponenti della famiglia, carbonizzati poi nel rogo della loro abitazione.

Quel tragico giovedì di metà novembre cadeva dunque nel momento di massima operatività dei reparti impegnati nella lotta antipartigiana. L'intenzione dei comandi, si suppone, era quella di terrorizzare patrioti e popolazione, in modo da far sì che quest'ultima venisse a ritenere troppo rischioso supportare la resistenza ed i suoi uomini. Ecco perché quel tragico mattino il plotone germanico⁵ prese le mosse dal fondovalle, camminando su sentieri che soltanto persone esperte del luogo potevano conoscere. A Roc dei Gay, come detto, attraversarono l'aia di un'abitazione senza suscitare lo scompiglio che solitamente si desta quando si passa in prossimità delle cascine, soprattutto di

⁴ Esiste a questo proposito la testimonianza contenuta nel volume di C. F. Slaviero, *Le radici del faro*, Pinerolo 2007 e rilasciata da Attilio Bosio (1920 – 1999), capo di una banda G.L. costituitasi nel settembre 1944 e basata in un primo tempo al Giardino Alpino della Rostania, tra Pramollo e Roccapiatta, quindi tra Badoni e le Molere: "...Quando succede il fatto del Bric eravamo alloggiati alla casa del soldato (tra Ramate e Badoni) e proprio nella mattina del 17 novembre 1944, passammo nei pressi della casa ma, anche se i tedeschi che vi erano appostati ci videro, non ci spararono. Quindi arrivò un amico che ci portò delle provviste, tra le quali 9 kg di zucchero [...] Quel giorno avevo un appuntamento alle 15 con una staffetta che doveva riferire sul conto di Davinét (la spia probabilmente responsabile dell'eccidio del Bric, evidentemente già sotto osservazione dei partigiani n.d.r.): giunsi alle Ramate, quindi passai un'altra volta – ignaro – davanti ai militari, armato. Notai che ero in ritardo per l'appuntamento, allora non andai più fino al Bric, ma nascosi il sacco dello zucchero e mi recai all'appuntamento: ci eravamo appena salutati quando udimmo gli spari. Faccio notare che sia il 16, sia il 17 novembre il servizio di guardia partigiana continuò a passare, come al solito, ogni due ore, davanti al Bric e non si accorse di nulla...."

⁵ I numerosi testimoni che questa vicenda ebbe concordano tutti su un punto. Gli uomini del commando si esprimevano, tra loro, in tedesco.

notte.....⁶. Poco sopra la borgata ecco la casa del Bric, sola, isolata, posta a poca distanza dal luogo in cui solo due mesi prima i partigiani avevano, come già raccontato, vendicato la morte di Giovanni Cottura. L'abitazione, ovviamente, non era vuota; era abitata da Olivia ed Alessio Porcero che ne erano i proprietari. Questi, svegliati senza complimenti, vennero fatti ostaggio con l'intera abitazione. Presa posizione dentro l'edificio, il commando iniziò il suo paziente lavoro di osservazione finalizzato a tessere la tela in cui sarebbero dovuti incappare i partigiani. Graziella Costantino, sorella di Arnaud, che poi sarà la più giovane vittima dell'eccidio, era una bimba in quel tragico autunno del '44. Lo sconvolgimento che la vicenda provocò in lei, fu tuttavia tale da far sì che molto le sia rimasto impresso nella memoria, tanto da permetterle di lasciare una commovente testimonianza che inizia proprio con l'arrivo dei soldati germanici nella casa isolata tra i boschi e la predisposizione della trappola che questi avrebbero inteso far scattare: "... [i tedeschi] accompagnati da una spia, arrivarono al mattino, ancora di notte, e ordinarono a Livia e Alessio, i padroni di casa di continuare a fare la loro vita normale, uscire, accudire le bestie, la mucca, uno dei tedeschi si fece dare dei vestiti da Livia e un cappello di paglia per vestirsi e poter stare fuori di guardia, perché la spia aveva detto loro che c'erano dei partigiani da quelle parti, un altro era nel sottotetto e col binocolo controllava la zona attorno. Per questo motivo chi arrivava al Bric non usciva più, perché i tedeschi erano lì, chi entrava in quella cucina rimaneva lì...."⁷.

E nella rete, le prede cominciarono quasi subito ad incappare. Nel pomeriggio, infatti, alla casa giunse dalla vicina borgata di Badoni Ernesto Paschetto, classe 1889, cognato dei coniugi Porcero. L'autunno rappresentava un momento in cui a Prarostino e nei villaggi della collina pinerolese si raccoglievano e selezionavano le mele per la vendita. In tempi di ristrettezze come quello che si stava vivendo, evidentemente, questa operazione assumeva un'importanza fondamentale nelle piccole economie di guerra e quindi coinvolgeva un gran numero di paesani, impegnati nella raccolta, così come cittadini che salivano dalla pianura per approvvigionarsi di frutta. Il Paschetto, dunque, fatto ingresso nell'abitazione non fu più in grado di uscirne, sequestrato e relegato in qualche andito, in attesa delle altre persone che, fatalmente, in quel giorno avrebbero dovuto far la loro comparsa nel luogo. Poco dopo l'anziano contadino arrivarono infatti tre suoi amici, che probabilmente avevano convenuto con lui un appuntamento alla casa di Bric: Giuseppe Barotto (1890), Cesare Simondetto (1894) e Michele Magnano (1882). Questi, provenienti da Cavour, conoscevano il Paschetto perché erano stati suoi compagni d'arme sul Carso, durante la Grande Guerra. Erano saliti a Prarostino per acquistare mele o più probabilmente, come sostengono alcuni testimoni (Guido Fornerone ad esempio), per munirsi di pali in castagno per la costruzione di una scala a pioli. Di certo non riuscirono a realizzare il loro proposito, poiché vennero inghiottiti da quello che ormai era diventato un orribile buco nero.

⁶ Racconta Egidio Paschetto in una testimonianza rilasciata il 25 ottobre 1999: "...quella casa era abitata da un tal Davidet, che poi, accusato di essere una spia dei fascisti, venne ucciso dai partigiani. Sua figlia, che prese le distanze dall'operato del padre, ebbe poi a dire che quel mattino affacciatisi dietro i vetri perché qualcuno aveva dato un calcio ad una latta nel cortile, e vide 7 uomini fermi nell'aja e 7 che stavano arrivando...".

⁷ Testimonianza Graziella Costantino (Collaretto di Prarostino 1936), del 20 dicembre 2008.

Per tutta la giornata del 16 e la notte successiva, dunque, ostaggi e sequestratori rimasero asserragliati nel piccolo edificio tra i boschi. All'esterno la vita scorreva normalmente ed ai Badoni i partigiani, evidentemente non notati dai tedeschi, continuavano a condurre la loro vita noiosa di presidio fatta di attese e turni di sentinella. Alla stessa borgata, però, i Paschetto erano in ansia, in quanto il capofamiglia non aveva fatto ritorno dal giorno prima. Vinta dalla preoccupazione, la moglie di questi chiese al figlio Remo (1927) ed all'amico Arnaud Costantino (1928) che era salito ai Badoni il giorno precedente per dare una mano nella raccolta delle mele e vi aveva trascorso la notte, di scendere al Bric per vedere cosa era successo. Partiti di buon mattino del venerdì 17, i due, scomparvero come gli altri che li avevano preceduti, ma non furono gli ultimi... E' ancora Graziella Costantino, sorella di Arnaud, a raccontare: "...Verso metà mattina arrivò anche Margherita di Fournla; sostituiva suo marito Francesco che voleva venire lui con un negoziante di mele, così lo salvò..."⁸. La presenza nella casa di questa donna, che poi, come vedremo, si salvò, permette anche di capire le dinamiche che si stavano sviluppando all'interno dell'abitazione. Ella infatti avrà a narrare alla sorella del povero Arnaud: "...Margherita mi raccontò poi che come entrò lei, mio fratello Arnaud, seduto su una sedia, si alzò per farla sedere e allora un tedesco lo picchiò. Per terra c'erano delle bucce di castagne, che quelle belve avevano mangiato in continuazione in quei due giorni..."⁹.

A fine mattinata l'ultimo arrivo: Dina, figlia di Ernesto Paschetto e sorella di Remo. Inutile dire che anch'essa fu trattenuta. Non per molto però, perché la vicenda stava giungendo al suo tristissimo ed imprevedibile epilogo. Verso metà pomeriggio di quel tragico 17 novembre il proprietario della casa e le tre donne che erano con lui, compresa la moglie, vennero allontanati in malo modo. Dina e Margherita si diedero alla fuga, atterrite, verso i Badoni, i due coniugi, è ancora Graziella Costantino che lo racconta, si recarono dalla sorella di lei. Più o meno nello stesso momento, una nutrita salva di spari risuonò tra le colline. Uno ad uno, probabilmente con un colpo alla nuca, come si evince dalle testimonianze di chi poi si prestò al mesto incarico di comporre i corpi, i sei ostaggi rimasti in balia dei tedeschi vennero eliminati¹⁰. Usciti dall'edificio, evidentemente non ancora paghi del massacro che avevano compiuto, i nazifascisti passarono a breve distanza da un modesto abituro, presso il borgo di Ramate, ove si era radunato un gruppo di persone intente a selezionare le mele. Si trattava di Aldo Nadasio (1907), Cesare Paget (1914) ed Alberto Coisson (1920). Questi, evidentemente attratti dal rumore degli spari, si erano fatti sull'uscio, magari con l'intenzione di allontanarsi. Ciò non fu loro possibile, perché vennero immediatamente freddati dalle armi automatiche. Racconta ancora Egidio Paschetto: "...C'era una piccola casetta, piena di mele ... stavano mettendo le mele nelle ceste e gli hanno sparato di lì con la mitraglia.... Davanti alla porta, perché non gli

⁸ Ibidem

⁹ Ibidem

¹⁰ Ricorda Egidio Paschetto in una testimonianza raccolta il 25 ottobre 1999: "...Nella camera mortuaria, li abbiamo vestiti e avevano tutti solo un colpo e uno l'aveva qui (indica la zona pubica n.d.r.) e invece quel Paget Cesare era una mitraglia che l'ha preso. Se fosse stato un po' più accorto di cose di guerra si sarebbe rotolato e non lo prendevano.... Comunque non si sa se fossero italiani o tedeschi perché nessuno li ha visti. Quelli che li hanno visti sono morti..."

scappassero più.. io il mattino dopo ho visto... Mi ricordo che Paget..... è stato colpito con una mela in mano..."¹¹ E Guido Fornerone, altro testimone della vicenda incalza: "...Sì forse Cesàr Paget stava scappando... era giù per il prato... ma li hanno ammazzati così per ammazzarli.... Non erano armati, li hanno uccisi così...."¹²

Fatto questo, la pattuglia si diresse verso i Badoni ove, forse sospettando fossero stati ospitati partigiani, diede ancora fuoco al fienile della povera famiglia Paschetto, già tanto provata in quel frangente per la morte di due suoi componenti. Il fuoco, tuttavia, venne soffocato quasi subito da chi accorse appena il comando si dileguò.

Il paradosso della vicenda sta tutto nel fatto che, malgrado il frastuono, nessuno si accorse della strage fino al mattino del giorno dopo, sabato 18 novembre, quando, preso coraggio, il Pastore valdese Umberto Bert ed una donna del posto, Editta Costantino, si recarono alla casa del Bric per constatare *de visu* ciò che era accaduto.

Procediamo però per ordine. Nel tardo pomeriggio del 17, in paese regnava lo sgomento. Alla casa dei Paschetto e di Arnaud Costantino ci si chiedeva come mai gli uomini non fossero tornati e soprattutto si temeva che le raffiche udite qualche ora prima fossero servite ad ucciderli. Su tutto, prevaleva però la speranza, in quanto si tendeva a ritenere che i sei fossero stati portati a Pinerolo dal drappello tedesco. Di primo mattino di sabato 18, dunque, Vanda e Denise Costantino, sorelle di Arnaud, scesero al comando tedesco di Pinerolo per avere notizie del fratello e degli altri ostaggi. Qui, scoprirono che nessuno sapeva nulla del povero ragazzo e degli altri compagni di prigionia.

Mentre le ragazze scendevano a Pinerolo, frattanto, nel villaggio Editta ed il pastore, come detto, decidevano di rompere gli indugi. Giunti nei pressi della struttura, quindi, iniziarono ad avvicinarsi con circospezione, fino ad entrare nel cortile. Tutto era silenzio, ma la porta d'ingresso dell'edificio era rotta in più punti ed attraverso di essa si poteva notare un groviglio di corpi sanguinanti, tutti ammucchiati in un angolo della cucina¹³. Ovunque, è Graziella Costantino che lo ricorda, le bucce delle castagne che gli assassini avevano mangiato durante i due giorni di permanenza nella casa: "... [Editta ed il Pastore] videro nella stanza corpi per terra trapassati da colpi di arma da fuoco, su quel tappeto di bucce di castagne. Io ricordo Editta quando arrivò da noi, e portò questa notizia fu terribile, dopo pranzo andarono con dei carri con le mucche, misero paglia sui carri e andarono 2 carri al Bric a caricare quelle povere creature per portarle al cimitero di S.Bartolomeo e metterle nella camera mortuaria di nuovo su della paglia. Con un altro carro si recarono alle Ramate e qui, in una casetta in pietra c'erano dei corpi di altre 3 persone, piegati sulle mele che stavano mettendo nelle casse e portarono anche loro con gli altri al cimitero...."¹⁴

¹¹ Ibidem

¹² Intervista raccolta a Prarostino lo stesso 25 ottobre 1999.

¹³ Nulla è dato di sapere, purtroppo, di come vennero scoperti i tre cadaveri di Ramate che, essendo caduti all'esterno dell'edificio in cui si trovavano, avrebbero dovuto essere notati prima degli altri. Riguardo al rinvenimento dei cadaveri del Bric esiste anche una testimonianza di Egidio Paschetto, che fu chiamato per recuperare i corpi e trasportarli al cimitero: "...Erano tutti lì ammucchiati. Poi sono sceso alle Ramate a vedere gli altri morti, ma dalle Ramate non ricordo cosa ho fatto. Mi sono poi ritrovato insieme a quelli che portavano i morti. I morti li abbiamo avvolti dentro delle lenzuola e trasportati sui carri..." Intervista del 25 ottobre 1999.

¹⁴ Testimonianza Graziella Costantino, Miradolo (Pinerolo) 20 dicembre 2008. Lo stesso testimone conclude

I funerali delle povere vittime soltanto tre giorni dopo; è il ministro di culto valdese a ricordarlo nella sua relazione alla Tavola: "...Ricorderemo sempre la giornata del 21 novembre quando, dinanzi alla folla in lacrime e con il timore di rappresaglie, 6 bare venivano allineate nel nostro tempio per la celebrazione del servizio funebre. Al pastore ed al prete, intervenuti presso il comando tedesco con le autorità locali per avere spiegazioni sull'accaduto, fu risposto seccamente che quelli erano tutti banditi e che erano stati uccisi perché in possesso di armi, il che è assolutamente falso..."¹⁵.

La conclusione a cui giunge il Pastore alla fine della sua scarna relazione è del tutto veritiera. Le motivazioni che vennero fornite dai tedeschi per giustificare l'eccidio del Bric altro non erano che volgari scuse. Se si cerca di capire chi erano le persone assassinate, bisognerà concludere che si trattava, come narra il Ministro stesso nel suo già citato rapporto: "... di vecchi, di uomini nel fiore dell'età, di giovani, di un padre con il figlio e perfino di un giovane catecumeno..."¹⁶, ovvero di individui del tutto inoffensivi, disarmati e soprattutto svincolati da qualsiasi legame con i partigiani che combattevano nei dintorni¹⁷. Ancora una volta, come già era successo nella primavera di quell'anno in occasione degli eccidi di Pons (Pomaretto) e Cumiana, si erano voluti colpire e terrorizzare i civili inermi. Sul fatto che la strage fosse premeditata e non determinata dalla contingenza, dalla necessità di non farsi riconoscere, da un intoppo inaspettato ci sono pochi dubbi. Se così fosse stato, infatti, non sarebbero state rilasciate le donne ed il proprietario della casa; anche loro, infatti, avrebbero potuto parlare e raccontare cose che non dovevano essere sapute.

Un'ultima considerazione a margine riguarda la sorte della presunta spia, residente nella borgata di Roc del Gay, che qui chiameremo semplicemente con il soprannome: *Davinét*. Costui, secondo alcune testimonianze¹⁸ fu catturato dai partigiani su denuncia della stessa figlia, portato a Comba Bagnolo di Angrogna e fucilato dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa¹⁹.

poi il suo racconto narrando del mesto rito di ricomposizione dei cadaveri e del funerale: "...Poi si dovettero lavare dal sangue che si era raggrumato sul loro corpo e allora Editta portava dei secchi di acqua calda da casa sua al cimitero, dove la nostra mamma, che non voleva che nessuno toccasse suo figlio, lo ripulì.

Poi con Magna Ieta della Baisa famiglia Paschetto, e ancora un'altra donna, mi sembra la mamma di Oreste Tarin ma non sono sicura, pulirono e vestirono quelle 9 salme [...]. Io vedo ancora la mamma che prepara il cuscino e il lenzuolo da mettere nella bara di Arnaud, il giorno del funerale io vedo ancora dal Collaretto sfilare le 6 bare portate a spalla passare lì, dove ora c'è la pista della pro-loco per recarsi al cimitero, perché la mamma non ci aveva lasciate andare al funerale io, le mie sorelle Dina ed Enrichetta ancora troppo giovani, tutto è scolpito nella mia mente e le altre 3 bare furono portate ai loro paesi. Nel dopo pranzo la mamma ci portò poi al cimitero e qui era impressionante vedere 6 tumuli di terra allineati..."

¹⁵ Cronistoria dei tragici eventi occorsi alla parrocchia valdese di Prarostino durante l'occupazione delle truppe tedesche, in: *Relazioni sugli eventi bellici 1943-34*, Archivio Tavola Valdese, Torre Pellice.

¹⁶ Ibidem

¹⁷ Ne sia prova il fatto che *Il Pioniere*, organo di stampa delle brigate G.L. della val Pellice, sul n° 22 del 24 novembre 1944, a commento della vicenda aveva semplicemente a scrivere: "...Alcuni giorni prima (si sta parlando dell'eccidio della Cascina Badariotti, a Bricherasio, del 18 novembre n.d.r.) a Prarostino (comune di S. Secondo di Pinerolo) altri 9 civili erano stati assassinati per ragioni analoghe..."

¹⁸ Cfr., in particolare la testimonianza di Mario Fornerone (1920) in C. F. Slaviero, *Le radici del faro*, cit.

¹⁹ Se si svolge una ricerca su internet con oggetto i caduti della R.S.I., si troveranno numerosi siti, di chiara ispirazione neofascista, che recano elenchi più o meno completi ed affidabili sull'argomento. In tutti questi

Che quelli fossero tempi pericolosi ed infidi, in ogni caso, lo si può intuire anche dall'omicidio di Stefano Peraldo, avvenuto sempre nei pressi del Bric il 12 dicembre 1944. Peraldo era un contadino del luogo che nulla aveva a che vedere con i partigiani o i nazifascisti, ma che quel giorno aveva semplicemente commesso l'errore di uscire con una giacca militare. E' ancora Egidio Paschetto che conserva vivo nella memoria l'episodio: "...Infatti qualche giorno dopo, sulla strada che viene su in nostra direzione, arrivava.... Aveva una giacca militare e andava a lavorare Peraldo.... E gli hanno sparato una pallottola esplosiva: una dum-dum....aveva una coperta.... Andava a lavorare e forse pensava di fermarsi la notte da qualche parte....e aveva una giacca militare....erano appostati qui... alle Molere, anche da noi... volevano vedere il movimento che c'era sulla strada. Pensi che a quelli che l'hanno ucciso avevamo anche dato da mangiare; era d'autunno e avevo fatto bollire delle castagne, poi avevo del vino di sidro ... di mele e ne hanno bevuto come..... Poi sono andati verso Angrogna e han sentito un po' di rumore e c'era uno con una gerla; è passato dietro un castagno e con una raffica l'hanno ucciso..."

elenchi, in ogni caso, compare il nome di *Davinét* (iniziali G. D.) con accanto le seguenti informazioni: *Civile/ contadino/ di Davide/ da Prarostino (TO)/ guardafili agricolt./ n. il 05/06/1873/ D (disperso) il 12/01/1945/ S.Secondo TO/ Prelevato* (Cfr. http://www.inilossun.eu/cadutiRsi_search.asp).